

Droga Attenzione, stiamo abbassando la guardia

Considero la polemica sulla cocaina, sulle sue caratteristiche più o meno nocive e sui livelli di dipendenza che essa induce un «diversi» rispetto a quelli registrati in questi ultimi quindici anni, utilizzando la vastità e l'eterogeneità dello sviluppo scientifico a sostegno di un'azione di comprensione autentica dei problemi delle nuove generazioni.

La seconda questione su cui riflettere è perché si è costruito il mito delle comunità per tossicodipendenti come risposta fondamentale a chi chiede di essere aiutato, e come superarlo. Tre ordini di problemi hanno contribuito a creare attorno al concetto di comunità un'immagine distorta. Il primo si riferisce alla crisi della concezione della famiglia come una risorsa ineliminabile. Questa concezione ha retto in un periodo di sviluppo economico accelerato, è andata in frantumi quando le difficoltà economiche si sono aggiunte a quelle relazionali e psicologiche che la presenza di un figlio tossicodipendente comporta. Il secondo concerne la mancanza di un progetto sociale a livello locale che a partire dalle condizioni umane ed esistenziali dei tossicodipendenti affrontasse i nodi della questione giovanile.

Su questo argomento il divario tra le parole e i fatti non è profondo: l'idea di essere all'anno zero in questo campo e non si è ancora sviluppata una cultura scientifica e sanitaria utilizzabile per promuovere azioni specializzate e mirate di informazione-formazione della popolazione.

Segnalo alcune contraddizioni macroscopiche. I servizi per tossicodipendenti nascono senza uno studio preliminare di fattibilità. Questo genera confusione e pres-

sulla natura attuale dei rapporti genitori-figli, anche alla luce delle trasformazioni culturali, tecnologiche e sociali che si sono registrate in questi ultimi quindici anni, utilizzando la vastità e l'eterogeneità dello sviluppo scientifico a sostegno di un'azione di comprensione autentica dei problemi delle nuove generazioni.

La seconda questione su cui riflettere è perché si è costruito il mito delle comunità per tossicodipendenti come risposta fondamentale a chi chiede di essere aiutato, e come superarlo. Tre ordini di problemi hanno contribuito a creare attorno al concetto di comunità un'immagine distorta. Il primo si riferisce alla crisi della concezione della famiglia come una risorsa ineliminabile. Questa concezione ha retto in un periodo di sviluppo economico accelerato, è andata in frantumi quando le difficoltà economiche si sono aggiunte a quelle relazionali e psicologiche che la presenza di un figlio tossicodipendente comporta. Il secondo concerne la mancanza di un progetto sociale a livello locale che a partire dalle condizioni umane ed esistenziali dei tossicodipendenti affrontasse i nodi della questione giovanile.

Su questo argomento il divario tra le parole e i fatti non è profondo: l'idea di essere all'anno zero in questo campo e non si è ancora sviluppata una cultura scientifica e sanitaria utilizzabile per promuovere azioni specializzate e mirate di informazione-formazione della popolazione.

Segnalo alcune contraddizioni macroscopiche. I servizi per tossicodipendenti nascono senza uno studio preliminare di fattibilità. Questo genera confusione e pres-

ad ogni domanda con un servizio, e quando questo accostamento meccanico (nasce da un bisogno-creazione di un servizio) non è possibile per motivi economico-finanziari, delegano tutto alla prima cooperativa o associazione che si presenta nel loro orizzonte amministrativo. Il risultato non cambia: i giovani sono sempre più lontani dalle istituzioni.

Il terzo ordine di problemi riguarda la cosiddetta «pericolosità sociale» dei tossicodipendenti, che può essere tenuta sotto controllo oppure prevenuta attraverso il suo isolamento, analogamente a quanto era accaduto con il malato mentale e l'istituzione psichiatrica. Sembra, quindi, che le comunità per tossicodipendenti assolvano alla stessa funzione cui assolvevano i manicomii, allorché furono istituiti per legge nel 1904. Un modo per superare questa pericolosa assimilazione (comunità per tossicodipendenti=manicomio) è quello di guardare alla realtà del singolo tossicodipendente ed elaborare non lui e non per lui programmi di intervento personalizzati e differenziati. Dei programmi, cioè, che integrano il bisogno che egli esprime con la qualità delle risorse sociali e con i modelli di gestione dei servizi.

Con questo pongo in evidenza l'ultima questione urgente su cui riflettere, cioè perché si ha sempre l'idea di essere all'anno zero in questo campo e non si è ancora sviluppata una cultura scientifica e sanitaria utilizzabile per promuovere azioni specializzate e mirate di informazione-formazione della popolazione.

Segnalo alcune contraddizioni macroscopiche. I servizi per tossicodipendenti nascono senza uno studio preliminare di fattibilità. Questo genera confusione e pres-

sapprochismo. Un esempio di questa «cultura» dei servizi è tutta la vicenda di come il metadone è stato introdotto in Italia. Se poi i servizi sono pubblici si caricano subito di formalismo e burocrazia che accreditano l'orientamento secondo cui l'istituzione pubblica può fornire solo prestazioni pesanti (per esempio distribuire metadone), ma non ha competenze per accedere ad altri modelli di sviluppo delle risposte (ad esempio, quasi tutte le comunità per tossicodipendenti sono private).

Insomma, manca un programma integrato e coordinato di intervento a livello locale che sappia produrre risposte appropriate, ma anche sapere e conoscenza. Non esiste, cioè, una riflessione sistematizzata su quello che gli operatori fanno, su come lavorano, sulle competenze e sulle professionalità acquisite, e su quelle che sarebbero necessarie. Non c'è in definitiva un investimento in formazione e ricerca, che sono i presupposti per rendere i servizi flessibili e adattabili alle mutate esigenze degli utenti. Chi opera in questo settore rischia di trovarsi doppiamente penalizzato: per non avere accesso alle conoscenze scientifiche, per una dequalificazione graduale e costante, dovuta alle condizioni di isolamento culturale in cui si trova a lavorare.

Queste considerazioni mi permettono di affermare che il fronte di lotta alla droga oggi è molto ampio, che è difficile dividerlo con certezza, come la storia degli ultimi anni ha documentato, quali siano gli anelli deboli da spezzare, e che le discussioni riduttive non aiutano a creare nuovi strumenti di lavoro e di resistenza.

Giuseppe De Luca
psicologo

LETTERE ALL'UNITÀ

Un male curabile e un errore incurabile

Cara Unità,
altri lettori ti hanno scritto per dirtelo, ma sembra proprio che non ci sia niente da fare. Continui a chiamarlo «male incurabile» (pagina sportiva del 21 marzo). Si chiama, invece, cancro o tumore o carcinoma. E molto spesso è curabile.

Se lo avessi il cancro e leggessi sulle pagine di un giornale che ho un «male incurabile», sarei disperato prima, e poi arrabbiato con il giornalista. E curabile si deve saperlo. Il resto è disinformazione, sensazionalismo, mancanza di rispetto per gli ammalati di tumore. Grazie e... alla prossima volta.

MARIANNA BIANCHITELLI
(Santa Margherita L. - Genova)

Un contrasto

Cara Unità,
non intendo aprire una polemica su un caso tragico e anche per me doloroso. Mi meraviglio della perentorietà del titolo dato alla lettera di Usglio a proposito di Curjel, quando dagli stessi documenti che egli cita emerge che di limpidezza non si può parlare.

Sarei più cauto nelle negazioni dei compromessi e patteggiamenti. Povero «Giorgio», non il mio silenzio avrebbe voluto, ma un rispetto postumo, che non gli è riservato da questo contrasto e dalla sua forma.

GIAN CARLO PAJETTA
(Roma)

«Occorre che alla coscienza di classe, si aggiunga quella ecologica»

Cara Unità,
voglio con queste poche righe unirmi a tutti coloro che nel Pci danno le loro energie affinché il tema dell'ambiente diventi prioritario nelle scelte di sviluppo che si intendono proporre.

Non mi sembra che tutti abbiano colto il messaggio rivoluzionario e di vera alternativa che ciò comporta: occorre che oltre alla coscienza di classe si aggiunga quella ecologica.

Le forze ambientaliste nel Paese vengono spesso snobbate e poco considerate, anche dalle amministrazioni di sinistra. È questo, a mio parere, un grave errore e un ritardo storico che il tanto parlato cambiamento.

Non vorrei che i moti di questa piccola (per ora) ma capillare rivoluzione passassero inosservati proprio al Pci.

CLAUDIO FANGAREZZI
(Modena)

«Chi aveva qualche risparmio e se la cavava in lavori di muratura in proprio...»

Cara Unità,
trovo molto interessante lo spazio dedicato alle lettere dei compagni, perché permette ad ognuno di noi di avere dei chiarimenti e nuove informazioni utili e corrette. Naturalmente vi cercate di pubblicare dei problemi di ordine generale, che interessano la maggior parte dei lettori. Io spero che il mio quesito lo sia.

I lavoratori dipendenti pagano da sempre la tassa Gescal. Una volta, quando c'era il dazio, un normale cittadino poteva costruire la prima casa avendo delle agevolazioni fiscali che, almeno un poco, lo incitavano. Di conseguenza, chi aveva qualche risparmio e se la cavava in lavori di muratura in proprio, riusciva a costruire, anche se molto lentamente.

Le nuove leggi prevedono mutui e agevolazioni (giuste) per l'acquisto della prima casa, ma non più per chi vuole costruirselo da sé. Perché?

È troppo chiedere a questi nostri governanti che salvaguardino almeno i diritti acquisiti, visto che la tassa continueranno a pagarla? Vorrei che se ne parlasse nel giornale, vista l'attualità del problema.

Passando ad altro, trovo che il volantino sia uno dei mezzi più chiari e sicuri per riuscire ad informare più gente possibile. Noi, grazie a questo metodo, durante la campagna elettorale abbiamo ottenuto nella nostra piccola sezione dei buoni risultati; e ci ha facilitato il lavoro.

Dato che il volantinaggio dà dei risultati più che soddisfacenti, perché non usarlo più spesso soprattutto quando ci sono problemi e informazioni di carattere nazionale?

DOMENICO MARRAS
(Brescia - Varese)

«Ha ragione nella diagnosi, non nella terapia»

Cara Unità,
il compagno sindaco di Vittoria, che è uno dei capi-rivolta per modificare la legge cosiddetta del condono edilizio, ha ragione quando, in una intervista pubblicata sul *Corriere della Sera* di venerdì 18 marzo dice che si tratta di una «legge sbagliata perché non è una legge di riordino urbanistico, serve solo per tappare un buco nel deficit del 1985, che offre alle soglie del Duemila le annidate e le indulgenze».

Ha ragione nella diagnosi, non nella terapia. Per combattere una legge sbagliata e, aggiungendo, immorale (come le amnistie e le grazie), non la si corregge, bensì la si elimina dall'ordinamento giuridico.

Lo strumento ci sarebbe ed è quello del «referendum abrogativo», previsto dalla Costituzione. Io sono convinto che una maggioranza schiacciante di italiani risponderebbe di «sì» a una domanda così formulata: «Volete oggettivamente la legge 28 febbraio 1985, contenente «Norme in materia di controllo dell'attività urbanistico-edilizia»?».

avv. GIORGIO MASCARO
(Milano)

Studenti di medicina nei Comuni; e geometri nelle Unità sanitarie

Cara Unità,
il problema degli obiettori di coscienza sta diventando sempre più scottante e interessa migliaia di giovani. È inconfutabile che il servizio di leva obbligatorio ha perso nel tempo gran parte delle sue valenze etiche e sociali. Ascoltando le argomentazioni portate dagli «addetti ai lavori» per giustificare questo obbligo, raccogliendo un campionario di luoghi comuni, che si ripetono immutati dai tempi dell'unità d'Italia e hanno attraversato indenni due guerre mondiali, una dittatura ven-

tennale, per arrivare al nostro ordinamento repubblicano, sempre con le stesse formule. Unica variazione sul tema: mentre una volta si parlava di «difendere la Repubblica» (che poteva avere bisogno di ben altre difese). Gli obiettivi di coscienza che hanno chiesto la sostituzione del servizio militare con il servizio civile, vengono destinati in località molto lontane dal luogo di residenza, presso Enti scelti accuratamente per escludere qualsiasi affinità con le attività del singolo. Così troviamo studenti di Medicina destinati alle Amministrazioni comunali e geometri nelle Unità sanitarie locali.

Il problema dell'allontanamento dalla residenza, preso singolarmente, può non apparire eccessivamente penalizzante, ma se lo mettiamo in rapporto con altri fatti scopriamo una chiara intenzione punitiva nei confronti di chi ha intrapreso questa scelta.

Chi sceglie la strada del Servizio civile si accolla otto mesi in più rispetto al normale periodo di leva (art. 5 legge 1972 n. 772); otto mesi che devono essere sommati al tempo che il prestatario di servizio civile deve attendere la domanda e la risposta «tempestiva» del ministero (in media dieci mesi).

Mentre il ministero della Difesa «allontana» gli obiettori di coscienza, tende ad avvicinare i militari di leva, contrariamente alla linea da sempre seguita.

Perché questo trattamento punitivo? La risposta è semplice: il ministero della Difesa è terrorizzato dal movimento di rifiuto del servizio di leva, rifiuto presente ormai in tutti i giovani (anche solo a livello di intenzione), e che si manifesta concretamente con un aumento vertiginoso delle domande di obiezione. Nello sforzo di circoscrivere questo fenomeno il ministero si serve di tutti gli strumenti in suo possesso. Ormai per il fenomeno ha raggiunto proporzioni tali che non può più essere risolto dal punto di vista meramente amministrativo. Il problema è politico.

GIOVANNI B. PERASSO
(Genova)

Il cuore dell'autore del «Cuore», la sua famiglia e il divorzio

Cara Unità,
il *Corriere della Sera* del 5 marzo scorso, puntando a colpo sicuro sul fatto che i morti non possono difendersi, risolveva le infelici vicende familiari di Edmondo De Amicis per arrivare alla scontata conclusione che proprio l'autore di «Cuore» sarebbe stato «senza cuore».

Invece di bollare la condizione giuridica e umana dell'Italia monarchica di quel tempo, incapace di darci quel minimo di indipendenza laica e di dignità civile rappresentato dal divorzio, il *Corriere* ha trovato più comodo e redditizio rimettere le conseguenze di quella situazione, calpestando così quell'ultimo diritto di riposare in pace che proprio diritto di cuore dovrebbero garantire almeno ai morti, visto che non è possibile ai vivi.

GIOVANNI PASSECCO
(Imperia)

Come viene aggirato il normale meccanismo dei trasferimenti nelle Fs

Cari compagni,
i sottoscritti sono delegati di un impianto torinese delle Ferrovie dello Stato (un ufficio con più di 400 lavoratori), in cui alta è la percentuale di immigrati (soprattutto dal sud), e conseguentemente forte la richiesta di trasferimenti. Da 4 anni è stata a più riprese promossa dall'azienda una programmazione pluriennale dei traslochi nei compartimenti ferroviari del Centro-Sud ma, a tutt'oggi, non è neanche stata pubblicata la graduatoria di coloro che hanno presentato domanda. Niente di strano, si dirà, in un ente in cui la lentezza burocratica è imperante.

Ma l'aspetto più scandaloso è un altro: non è vero che in questi ultimi 4 anni non sono avvenuti trasferimenti: distacchi «politici» presso le segreterie di ministri e sottosegretari, o presso quella del neo-presidente dell'ente, il democristiano Ligato, traslochi sedicenti «temporanei» e/o fuori ordine graduatoria, sono stati tutti utilizzati per aggirare il normale meccanismo di trasferimento. Naturalmente grazie alla ricerca di protezioni in alto loco e anche sfruttando in alcuni casi il ruolo di attivista sindacale (la Cgil ne è fortunatamente esclusa).

La conseguenza che ne deriva — ed è questa la questione che ci appare di invidiabile ed estrema gravità — non è quella auspicabile di una giusta indignazione di quei lavoratori che attendono da anni l'esplicitamento delle corrette procedure, bensì quella di un'inequidivisa-giustificazione di tali sotterfugi e tutt'al più il rammarico di non essere nelle medesime condizioni, per carenza di «conoscenza».

Avanza e si afferma quindi un modello culturale, espressione di valori quali la concettualità senza regole, la sopraffazione, l'individualismo, il «successo» a ogni costo, la lottizzazione, l'esaltazione del «furo», a scapito della speranza di costruire una società in cui i bisogni individuali possano essere soddisfatti e garantiti all'interno di un collettivo rispetto di regole e procedure uguali per tutti.

C. CROVA, S. IANNI,
M. MOSCA, P. TARANTINO
delegati dell'Ufficio controllo merci
di Torino delle FS

Tutto andrà meglio... tra due anni

Cara direttore,
l'Unità del 22 marzo c.a. ha pubblicato la lettera del sig. Pasquale Alcaro il quale, pur riconoscendo che «il servizio erogato dalle Ferrovie dello Stato è in generale migliorato» per la puntualità e il confort, lamenta i maggiori tempi di percorrenza, rispetto al passato, dell'esperto 59 (Torino-Milano) ed dell'esperto 572 (Palermo-Milano).

Desidero chiarire che i due convogli in parola vengono istradati sull'itinerario «tirrenico» (Roma-Pisa-Firenze), indubbiamente più lungo, per non impegnare la «Direttissima», e conseguentemente la Prato-Bologna, in fasce orarie durante le quali sono previsti lavori di manutenzione straordinaria e di miglioramento dell'attrezzatura tecnologica.

Tali interventi strutturali si rendono necessari per attuare (a decorrere dal giugno 1988) un nuovo assetto delle comunicazioni ferroviarie, tra l'Italia meridionale e settentrionale, che ridurrà notevolmente anche i tempi di percorrenza dei due treni in questione che saranno riportati sull'itinerario tradizionale.

prof. GIOVANNI COLETTA
(Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato)

INCONTRI / Stasera protagonista in televisione un'Italia dimenticata

Viaggio al Sud. Il Sud lontano dalle grandi autostrade che lo segnano in due, da un mare all'altro; lontano dalle ferrovie che portano a Milano, a Zurigo, a Francoforte; lontano dai turisti. Un viaggio attraverso il cuore del Mezzogiorno sui trenini locali, per le ferrovie secondarie che corrono a fondovalle, sempre troppo distanti dalle masserie e dalle frazioni di Tricarico, di Irsina, di Grassano, di Allano. Cosa c'è da scoprire? Se tutta la retorica su questo nostro Sud (le donne vestite di nero, i mari bianchi di corallo, i campi inselati in abbandono), foto-ricordo di queste terre raccolte in ogni album di vacanze, ma anche insistentemente proposte e riproposte dai giornali, sono ancora, davvero, l'immagine che un turista può portare con sé di questo percorso fuori dalle grandi vie di comunicazione, dalla Calabria, alla Basilicata, alle Murge.

Tricarico, Pancazzo Toscana — credo che ormai siano tutti d'accordo che esistono molti «Mezzogiorni». Zone diverse ed economicamente diverse: le nuove strade di fondovalle hanno sconvolto non solo la geografia, ma anche l'economia della regione.

Il cuore del Sud, dalla Sicilia alle Murge, visto con gli occhi del viaggiatore, appare come sospeso tra due culture, una antica, fatta ancora di racconti di brigantaggio, di pastori che vivono con le loro pecore e nella vita tempo di lupi e di volpi, ed una nuova, fatta di giovani che vogliono promuovere cooperative, perché — come dice un ragazzo — il Sud è un problema del meridionali, sta a noi risolverlo.

Un trentacinque anni si è verificato nel Sud uno dei processi di mutamento più brevi che ci siano mai stati nel mondo occidentale — sostiene il sociologo Aldo Musacchio, consulente della



Un gruppo di raccogliatrici di fragole del Mezzoponto e, sotto, un'immagine di Allano, in provincia di Matera, dove Carlo Levi visse al confino durante il fascismo

Foto scattate da un treno in viaggio nel Sud

Dalla Calabria alla Basilicata fino alla Puglia: quanto è radicato il passato e come è difficile il presente per chi è legato alla terra e vive tagliato fuori dalle grandi vie di comunicazione



«Un treno nel cuore del Sud» è il biglietto di viaggio per questa «avventura» nel Mezzogiorno: una trasmissione televisiva che per due ore — questa sera e mercoledì prossimo — percorrerà in ora assai tarda, alle 23 su RaiTre — ci farà salire sui treni dei pendolari di Potenza, di Matera, di Altamura, per scoprire un pezzo d'Italia da troppi dimenticata.

Un viaggio senza arrivo, e senza ritorno: Anna Lollo e Guido Lombardi, le nostre guide, si sono lasciate convincere spesso a scendere dai treni per un invito a pranzo, per far visita ad una masseria isolata, da raggiungere a piedi, per fermarsi con le fragole, le raccogliatrici di fragole del Mezzoponto, in un momento di pausa del loro lavoro. E l'occasione per vedere da vicino come si vive lontano non solo dalle grandi città del Nord, quelle dove sono emigrati i figli, i mariti, per trovare un lavoro, ma lontano anche dai capoluoghi di provincia, dove i ragazzi vanno a studiare, partendo da casa alle prime luci del giorno.

Sulla Calabria-lucana, quasi mitica ferrovia meridionale, le donne raccontano la loro solitudine, gli uomini il loro ritorno al paese dopo gli anni — dieci, vent'anni — passati all'estero. Ma il racconto non è mai uguale, perché non è uguale la vita dalle pianure del Mezzoponto, dove la terra, sfruttata con le più moderne tecnologie, produce e rende, alle colline del Potentino, dove la terra avara è mai coltivata, con colture inadatte, scelte solo per avere gli aiuti Cee. «Non si può parlare di Mezzogiorno» — dice il sindaco di

trasmissione, che è inserita nella rubrica scientifica «Delta» —. Questa straordinaria accelerazione della storia è andata contro il piano: «La diffusione del mercato, la scoperta del salario, la donna che lavora e, forse, soprattutto l'istruzione generalizzata. Il fatto che la cultura sia arrivata dappertutto. In questo senso si può dire che il Mezzogiorno — probabilmente per la prima volta nella sua storia — è in condizione, già oggi, di vivere al presente. Di non aspettare più le fabbriche del Nord, ma di creare le sue in-

dustrie. Come a Policoro, dove un impianto di piscicoltura è in grado di esportare tecnologie avanzate in tutto l'arco del Mediterraneo.

Ma della vita quotidiana di questa gente le impressioni più vive, immediate, sono quelle dei racconti raccolti tra i passeggeri: gente di cui si parla sempre poco, finalmente protagonista, così come quel treno secondario che attraversa il cuore del Sud. Chi non ha voluto abbandonare la masseria, intorno a Tricarico, è rimasto

solo. Famiglie senza vicini di casa, che per arrivare all'autostrada o al treno devono fare lunghi percorsi a piedi: «Sono così sola e isolata che perdo il filo della settimana. Capisco che è festa quando arriva a trovarmi qualcuno».

Gli altri caseggiati sono cadenti, la terra intorno semiabbandonata. «Ma i proprietari tornano due volte all'anno per coltivare», spiega un ragazzo. «È tutta gente che lavora nelle fab-

briche del Nord e prende le ferie per la famiglia e per la raccolta». Perché è dalla terra che qui tutti parlano. Anche quelli che sono sul treno dei pendolari per andare alle fabbriche, anche quelli che sono tornati al paese per una breve vacanza e tornano a Torino, a Genova. Ed è di una terra finalmente loro, da coltivare, da quando negli anni Cinquanta la riforma agraria ha dato ai mezzadri un apprezzamento, qualche ettaro, su cui piantare le viti o seminare cereali.

Zolle a vare con chi ha dato solo la sua fatica, ed oggi per vivere ha ancora bisogno dei soldi del lavoro bracciantile che, come etereo, su un campo di vecchiaia e di invalidità, delle rimesse degli emigranti. Accanto ai campi abbandonati, però, altri vengono coltivati con sofisticate attrezzature meccaniche, ci sono stalle computerizzate. Quasi a segnare al primo colpo d'occhio questa convivenza tra l'antico e il moderno, questa doppia cultura di paesi dove i vecchi sono tornati pieni di nostalgia alle case native, per un'altra parte, dopo gli anni dell'emigrazione, e dove i giovani frequentano gli istituti tecnici, parlano di computer e «inventano» lavori, rimuovendosi in cooperative, sfidando la diffidenza antica della gente del Mezzogiorno.

È un Sud che cambia quello che Mario Cresci, ligure, fotografo di fama che ha scelto di vivere a Matera, fissa ora con la sua macchina: «Quando sono arrivato vent'anni fa — confessa — fotografavo solo i volti segnati degli uomini, le donne vestite di nero. Ora penso che nulla esprima meglio il senso di ciò che è stato il Mezzogiorno che fotografando i suoi volti, che sono per lo più giovani, le nuove generazioni: siano i ragazzi che vanno a scuola a Potenza, sia la giovane «ragoliana» del Mezzoponto, è il modo di vestire, il modo di muoversi, a farli diversi, anche se nonostante questa omologazione a modelli diversi, arrivati con la Tve i mass-media, la cultura della terra emerge di continuo.

Il nostro viaggio in ferrovia finisce sulla Sita. Ancora pendolari. Ragazzi che studiano, gente che si abilita al lavoro. Ma questo viaggio da Camigliatello Siliano a San Giovanni in Fiore forse si fermerà. È uno dei tratti ferroviari considerati «rami secchi» a Roma.

Silvia Garambois

